

MAGISTERO

«Il Natale è la risposta all'angoscia dell'uomo»

ATTUALITÀ

27_12_2011

*Massimo
Introvigne*



Negli interventi per il Natale, particolarmente nell'omelia della Messa di mezzanotte, Benedetto XVI è voluto tornare sul vero senso del Natale, già oggetto dell'[udienza generale del 21 dicembre](#). Nell'omelia, il Papa ha usato quattro immagini molto significative. La prima è quella della «apparizione» di Gesù nella storia, un'espressione che si ritrova nella lettera di San Paolo a Tito e che va correttamente intesa. «Apparuit –

“è apparso”. È questa una parola programmatica con cui la Chiesa, in modo riassuntivo, vuole esprimere l’essenza del Natale».

Dietro questa semplice, singola parola - «è apparso» - c’è tutta la storia delle religioni. «Prima, gli uomini avevano parlato e creato immagini umane di Dio in molteplici modi. Dio stesso aveva parlato in diversi modi agli uomini (cfr *Eb* 1,1). Ma ora è avvenuto qualcosa di più: Egli è apparso. Si è mostrato. È uscito dalla luce inaccessibile in cui dimora. Egli stesso è venuto in mezzo a noi». Quando ancora era viva la memoria delle religioni pre cristiane, e dunque era forte il senso della straordinaria novità del cristianesimo, «questa era per la Chiesa antica la grande gioia del Natale: Dio è apparso. Non è più soltanto un’idea, non soltanto qualcosa da intuire a partire dalle parole. Egli è “apparso”».

Non solo è apparso: ha chiarito definitivamente che Dio è buono, Dio è amore. E anche questa era una novità. «Per gli uomini del tempo pre cristiano, che di fronte agli orrori e alle contraddizioni del mondo temevano che anche Dio non fosse del tutto buono, ma potesse senz’altro essere anche crudele ed arbitrario, questa era una vera “epifania”, la grande luce che ci è apparsa: Dio è pura bontà». E i pagani che dubitano della bontà di Dio ci sono ancora oggi. «Anche oggi, persone che non riescono più a riconoscere Dio nella fede si domandano se l’ultima potenza che fonda e sorregge il mondo sia veramente buona, o se il male non sia altrettanto potente ed originario quanto il bene e il bello, che in attimi luminosi incontriamo nel nostro cosmo. “Apparvero la bontà di Dio ... e il suo amore per gli uomini”: questa è una nuova e consolante certezza che ci viene donata a Natale».

La seconda immagine, che ritorna nella liturgia natalizia, è quella conosciutissima del profeta Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine» (*Is* 9,5s). Qui gli esegeti progressisti insistono sul fatto che il bambino di cui parla Isaia poteva essere un semplice figlio di re dei suoi tempi, non Gesù Cristo. A questi esegeti il Papa risponde così: «Non sappiamo se il profeta con questa parola abbia pensato a un qualche bambino nato nel suo periodo storico. Sembra però impossibile. Questo è l’unico testo nell’Antico Testamento in cui di un bambino, di un essere umano si dice: il suo nome sarà Dio potente, Padre per sempre. Siamo di fronte ad una visione che va di gran lunga al di là del momento storico verso ciò che è misterioso, collocato nel futuro». La visione di Isaia è straordinaria, senza paragoni nell’intero Antico Testamento. «Un bambino, in tutta la sua debolezza, è Dio potente. Un bambino, in tutta

la sua indigenza e dipendenza, è Padre per sempre». E questo bambino porta un dono, la pace. «“E la pace non avrà fine”. Il profeta ne aveva prima parlato come di “una grande luce” e a proposito della pace proveniente da Lui aveva affermato che il bastone dell’aguzzino, ogni calzatura di soldato che marcia rimbombando, ogni mantello intriso di sangue sarebbero stati bruciati (cfr *Is* 9,1,3-4)».

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2012, pubblicato una settimana fa, Benedetto XVI ha chiarito che la vera pace deriva dalla verità e dalla giustizia, e che il relativismo e la negazione della verità non offrono la pace ma solo una sua contraffazione. A Natale, prendendo spunto dall’immagine di Isaia, ha ripetuto: «In questo momento, in cui il mondo è continuamente minacciato dalla violenza in molti luoghi e in molteplici modi; in cui ci sono sempre di nuovo bastoni dell’aguzzino e mantelli intrisi di sangue, gridiamo al Signore: Tu, il Dio potente, sei apparso come bambino e ti sei mostrato a noi come Colui che ci ama e mediante il quale l’amore vincerà». Ma questa vittoria può venire solo da Dio. «Ti preghiamo anche: dimostra la Tua potenza, o Dio. In questo nostro tempo, in questo nostro mondo, fa’ che i bastoni dell’aguzzino, i mantelli intrisi di sangue e gli stivali rimbombanti dei soldati vengano bruciati, così che la Tua pace vinca in questo nostro mondo».

La terza immagine è quella del primo presepe, geniale creazione di san Francesco d’Assisi (1182-1226) nel XIII secolo. «Quando, nel 1223, San Francesco di Assisi celebrò a Greccio il Natale con un bue e un asino e una mangiatoia piena di fieno, si rese visibile una nuova dimensione del mistero del Natale. Francesco di Assisi ha chiamato il Natale “la festa delle feste” – più di tutte le altre solennità – e l’ha celebrato con “ineffabile premura” (2 Celano, 199: Fonti Francescane, 787). Baciava con grande devozione le immagini del bambinello e balbettava parole di dolcezza alla maniera dei bambini, ci racconta Tommaso da Celano [ca. 1200-1265] (ivi)».

Si trattava di una novità. Fino a san Francesco la festa più popolare tra i cristiani non era il Natale, ma la Pasqua. «Per la Chiesa antica, la festa delle feste era la Pasqua: nella risurrezione, Cristo aveva sfondato le porte della morte e così aveva radicalmente cambiato il mondo: aveva creato per l’uomo un posto in Dio stesso». Da un punto di vista teologico, naturalmente, era così anche per san Francesco ed è così ancora oggi. «Francesco non ha cambiato, non ha voluto cambiare questa gerarchia oggettiva delle feste, l’interna struttura della fede con il suo centro nel mistero pasquale. Tuttavia, attraverso di lui e mediante il suo modo di credere è accaduto qualcosa di nuovo». Ma l’enorme successo, che dura fino ai nostri giorni, della «scoperta» del Natale da parte del santo umbro deriva dal fatto che «Francesco ha scoperto in una profondità

tutta nuova l'umanità di Gesù. Questo essere uomo da parte di Dio gli si rese evidente al massimo nel momento in cui il Figlio di Dio, nato dalla Vergine Maria, fu avvolto in fasce e venne posto in una mangiatoia. La risurrezione presuppone l'incarnazione. Il Figlio di Dio come bambino, come vero figlio di uomo – questo toccò profondamente il cuore del Santo di Assisi, trasformando la fede in amore. "Apparvero la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini": questa frase di san Paolo acquistava così una profondità tutta nuova. Nel bambino nella stalla di Betlemme, si può, per così dire, toccare Dio e accarezzarlo. Così l'anno liturgico ha ricevuto un secondo centro in una festa che è, anzitutto, una festa del cuore».

Contrariamente a immagini diffuse e un po' sgradevoli, Benedetto XVI insiste sul fatto che l'esperienza del Natale di san Francesco «non ha niente di sentimentalismo. Proprio nella nuova esperienza della realtà dell'umanità di Gesù si rivela il grande mistero della fede. Francesco amava Gesù, il bambino, perché in questo essere bambino gli si rese chiara l'umiltà di Dio». Questo abbassamento di Dio nel bambino della stalla contiene un messaggio per noi. «Nel bambino Gesù, Dio si è fatto dipendente, bisognoso dell'amore di persone umane, in condizione di chiedere il loro – il nostro – amore».

Il problema siamo noi, che non siamo più in grado di capire il presepe. «Oggi il Natale è diventato una festa dei negozi, il cui luccichio abbagliante nasconde il mistero dell'umiltà di Dio, la quale ci invita all'umiltà e alla semplicità. Preghiamo il Signore di aiutarci ad attraversare con lo sguardo le facciate luccicanti di questo tempo fino a trovare dietro di esse il bambino nella stalla di Betlemme, per scoprire così la vera gioia e la vera luce».

L'immagine del presepe di Assisi ha ancora altre cose da dirci. «Sulla mangiatoia, che stava tra il bue e l'asino, Francesco faceva celebrare la santissima Eucaristia (cfr 1 Celano, 85: Fonti, 469). Successivamente, sopra questa mangiatoia venne costruito un altare, affinché là dove un tempo gli animali avevano mangiato il fieno, ora gli uomini potessero ricevere, per la salvezza dell'anima e del corpo, la carne dell'Agnello immacolato Gesù Cristo, come racconta il Celano (cfr 1 Celano, 87: Fonti, 471)».

Il Natale, festa del Dio che si fa carne, è strettamente connesso all'Eucarestia. E, come sempre, è connesso alla liturgia: «nella Notte santa di Greccio, Francesco quale diacono aveva personalmente cantato con voce sonora il Vangelo del Natale. Grazie agli splendidi canti natalizi dei frati, la celebrazione sembrava tutta un sussulto di gioia (cfr 1 Celano, 85 e 86: Fonti, 469 e 470). Proprio l'incontro con l'umiltà di Dio si trasformava in gioia: la sua bontà crea la vera festa».

La quarta immagine viene da Betlemme, e riguarda la decisione – difficile da

datare esattamente - di abbassare la porta della chiesa della Natività per impedire il malvezzo di entrarvi a cavallo. «Chi oggi vuole entrare nella chiesa della Natività di Gesù a Betlemme - spiega il Papa - , scopre che il portale, che un tempo era alto cinque metri e mezzo e attraverso il quale gli imperatori e i califfi entravano nell'edificio, è stato in gran parte murato. È rimasta soltanto una bassa apertura di un metro e mezzo.

L'intenzione era probabilmente di proteggere meglio la chiesa contro eventuali assalti, ma soprattutto di evitare che si entrasse a cavallo nella casa di Dio». Il messaggio di questa immagine va molto oltre i cavalli. «Chi desidera entrare nel luogo della nascita di Gesù, deve chinarsi. Mi sembra che in ciò si manifesti una verità più profonda, dalla quale vogliamo lasciarci toccare in questa Notte santa: se vogliamo trovare il Dio apparso quale bambino, allora dobbiamo scendere dal cavallo della nostra ragione "illuminata". Dobbiamo deporre le nostre false certezze, la nostra superbia intellettuale, che ci impedisce di percepire la vicinanza di Dio». Sì, anche noi «dobbiamo chinarcici, andare spiritualmente, per così dire, a piedi, per poter entrare attraverso il portale della fede ed incontrare il Dio che è diverso dai nostri pregiudizi e dalle nostre opinioni: il Dio che si nasconde nell'umiltà di un bimbo appena nato».

C'è anche una quinta immagine, che il Papa ha proposto nel messaggio *Urbi et Orbi* del 25 dicembre, ed è relativa all'uomo del nostro tempo, che grida perché è angosciato e ha paura, in tante parti del mondo. Anche se non lo sa, l'uomo moderno grida perché soffre di un «male profondo, radicato nell'uomo e nella storia: quel male che è la separazione da Dio, l'orgoglio presuntuoso di fare da sé, di mettersi in concorrenza con Dio e sostituirsi a Lui, di decidere che cosa è bene e che cosa è male, di essere il padrone della vita e della morte (cfr Gen 3,1-7). Questo è il grande male, il grande peccato, da cui noi uomini non possiamo salvarci se non affidandoci all'aiuto di Dio, se non gridando a Lui: "Veni ad salvandum nos! - Vieni a salvarci!"».

Se almeno riesce a gridare, l'uomo moderno ha già fatto un primo passo.

«Il fatto stesso di elevare al Cielo questa invocazione, ci pone già nella giusta condizione, ci mette nella verità di noi stessi: noi infatti siamo coloro che hanno gridato a Dio e sono stati salvati (cfr Est [greco] 10,3f). Dio è il Salvatore, noi quelli che si trovano nel pericolo. Lui è il medico, noi i malati. Riconoscerlo, è il primo passo verso la salvezza, verso l'uscita dal labirinto in cui noi stessi ci chiudiamo con il nostro orgoglio. Alzare gli occhi al Cielo, protendere le mani e invocare aiuto è la via di uscita».

È la via di uscita «a patto che ci sia Qualcuno che ascolta, e che può venire in nostro soccorso». E questo Qualcuno c'è. «Gesù Cristo è la prova che Dio ha ascoltato il nostro grido. Non solo! Dio nutre per noi un amore così forte, da non poter

rimanere in Se stesso, da uscire da Se stesso e venire in noi, condividendo fino in fondo la nostra condizione (cfr Es 3,7-12). La risposta che Dio ha dato in Gesù al grido dell'uomo supera infinitamente la nostra attesa, giungendo ad una solidarietà tale che non può essere soltanto umana, ma divina. Solo il Dio che è amore e l'amore che è Dio poteva scegliere di salvarci attraverso questa via, che è certamente la più lunga, ma è quella che rispetta la verità sua e nostra».

Se - come ha detto il Papa nella notte santa - rinunciamo al Natale dei negozi, se «rinunciamo a fissarci su ciò che è materiale, misurabile e toccabile», allora ci lasceremo «rendere semplici da quel Dio che si manifesta al cuore diventato semplice». È la verità del Natale.